

L'intervista

Vito Signorile “Tutto iniziò sulla ribaltina di un camion Da 50 anni diamo spettacolo”

di Antonella Gaeta

Cinquant'anni di Abeliano, «certo, se stessi qui a festeggiarne 18 sarei molto più contento anche perché, da rapido confronto con i miei consulenti, mi sono reso conto che difficilmente potrò assistere ai secondi cinquant'anni». Vito Signorile è qui, più solido che mai, una specie di gigante sornione, incanutito, di bianco vestito, che non perde una battuta. Così come mai avrebbe potuto mancare di celebrare il primo mezzo secolo del suo teatro. Lo farà «restituendo alla città le tantissime soddisfazioni ricevute», così come spiega in una conferenza stampa a Palazzo di città a Bari, al fianco della neo assessora alla Cultura Ines Pierucci, privilegerà le periferie, la cittadinanza artistica e la divulgazione di due poli poetici: Dante e la tradizione popolare. Ovvero con: *Barinvisibile*, spettacolo inclusivo dei baresi creativi, domani alle 18 nel centro commerciale La Mongolfiera di Japigia; *Dante sui sagrati*, dal 13 luglio al 26 ottobre con i *Canti dell'Inferno* anche nella traduzione in dialetto barese di Gaetano Savelli e, infine, con *Ragù*, 1600 repliche dal '90, riprogrammato il prossimo anno.

Signorile, come si arriva al mezzo secolo di attività?

«A partire dall'intuizione iniziale, per reagire a una legge di allora che imponeva a chi voleva fare questo mestiere, che amavamo e che ancora amiamo, di emigrare nelle “città teatrali”. Ci costituimmo in cooperativa, la prima artistica quando le altre erano di pescatori o agricoltori, e restammo qui ma costruendoci una casa, dalle primi simil cantine di piazza Garibaldi, di



▲ **Il fondatore**

Vito Signorile del teatro Abeliano

— “ —
È un bel compleanno per l'Abeliano, anche se preferirei festeggiarne 18: da un confronto con i consulenti, non dovrei assistere ai prossimi 50
 — ” —

con la ribaltina, in mezzo alla strada: mettevamo in scena spettacoli politici e sociali davanti a cinquecento contadini, cinquecento coppie, circondati dalla polizia in tenuta antisommossa. E adesso, quando io stesso mi sono rimesso in gioco come attore con lavori come quello dedicato a Bukowski o al Piccolo principe».

Da dove venne il nome Abeliano?

«Quando mi fanno questa domanda tendo a semplificare richiamandomi ad Abele, il fratello buono di Caino e mettendo noi tutti dalla parte dei buoni. La verità è che eravamo in pieno Sessantotto e ci conquistavano le teorie del matematico Abel sull'intercambiabilità dei ruoli e delle funzioni. Allora si pensava che tutti potessero fare tutto, ma poi abbiamo capito che i ruoli si rivestono per caratura, studio, specializzazione».

Il suo, per esempio, è sempre stato quello del capo, del direttore del gruppo.

«Eppure non meravigli il fatto che ho cominciato come tecnico di palco, addetto alle luci, versato nell'uso del martello e dei chiodi. Da noi non c'è stata scuola, ma tanta praticaccia. Ed eccoci qui, cinquant'anni dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



via papa Giovanni XXIII, alle sedi di largo 2 giugno e poi in via Kolbe, dove siamo adesso, teatro spesso definito dagli addetti ai lavori uno tra i piccoli più belli d'Italia. È stata un'intuizione giusta».

Come rimane intatto l'amore per questo mestiere?

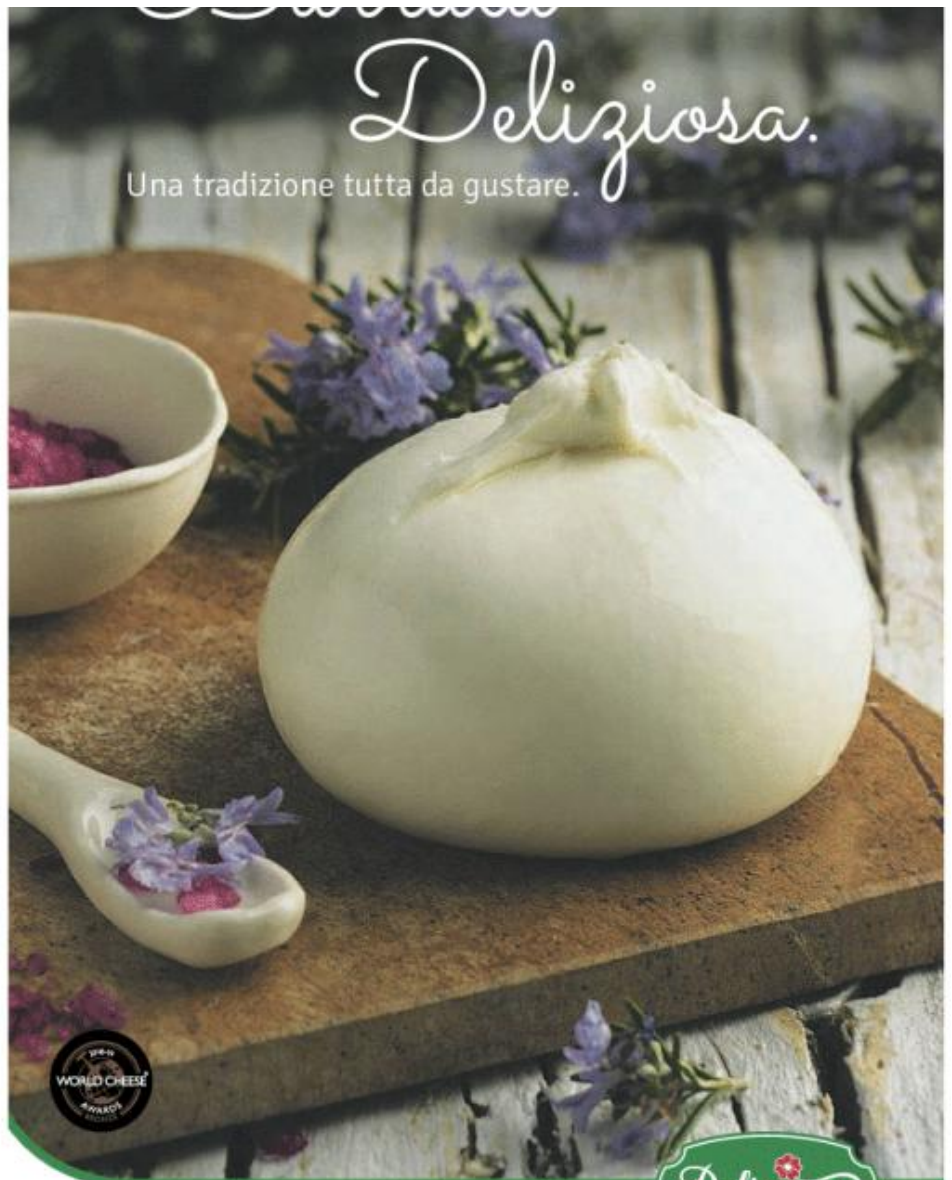
«Grazie alle soddisfazioni, all'energia che sul palco arriva dal pubblico. Leggendo meglio tra le righe, va detto che l'Abeliano è sempre stata una struttura fatta da attori e tecnici, meno centrata sugli aspetti organizzativi e burocratici, e quindi con mille difficoltà da superare. Stare sul palco alleviava tutte le nostre pene, la risposta di chi ci veniva a guardare bastava. Sono 500 le persone che ci seguono fedelmente da almeno tre sedi fa: un bel segnale. A loro, in quella di Japigia, si sono aggiunte le famiglie, tanti giovani, soprattutto grazie al lavoro fatto sulla nuova drammaturgia molto premiata. Una bella risalita dopo lo sfratto da largo 2 giugno venuto dopo 33 anni».

È stato il periodo più nero?

«Sì, per la prima volta nella nostra storia eravamo rimasti senza casa, non è stato facile, siamo ripartiti, ma capita ogni tanto di incontrare persone che non amano il teatro, no? Noi siamo gente dell'essere più che dell'apparire, siamo affezionati al palco, che resta sempre la nostra terapia».

Di contro, scelga un periodo luminosissimo.

«Ne voglio indicare due. L'inizio, quando il nostro palco era un camion



Deliziosa.

Una tradizione tutta da gustare.



Ogni giorno selezioniamo il miglior latte delle Murge e lo lavoriamo artigianalmente, nel pieno rispetto della tradizione. Chi assaggia la deliziosa bontà dei formaggi fatti come una volta, non torna più indietro.



UN SAPORE CHE TI PUGLIA